

COME PUO' RINASCERE LA SINISTRA

Linda Santilli intervista Fausto Bertinotti

Ha vinto la destra o ha perso la sinistra?

Ha vinto la destra e ha perso la sinistra. Non è un out out, è una combinazione di due fattori in cui c'è un vincitore e un vinto.

Partiamo dal vincitore. Che destra è quella che si è affermata e ci governa?

E' una destra che forse per la prima volta si è presentata in Italia non sotto mentite spoglie, non come soggettività spuria, ma con un profilo assolutamente nitido. Vince perché si afferma compiutamente come destra. Si colloca in un orizzonte mondiale, che sta in questo tempo e in questo capitalismo, insomma si costituisce nel tempo presente. In questo senso si potrebbe parlare di una nuova destra, in sintonia con quelle di Trump e Bolsonaro, che sono la combinazione di liberismo su- l- terreno del mercato del lavoro e dell'economia e di populismo sul terreno degli interessi corporativi, nelle politiche sul fisco, contro l'eguaglianza, contro i poveri.

E la sinistra?

La sinistra istituzionale come soggetto influente non esiste più. Non si può neanche dire che perde perché non c'è. Non è stata presente nella contesa elettorale, il cui esito nel voto ha confermato la sua morte.

Perché è morta?

Per le ragioni opposte a quelle per cui vince la destra. Perché smette di essere sinistra.

La destra non ha difficoltà a rivendicare la propria identità e le proprie radici anzi ne fa un elemento di forza, invece la sinistra le ha considerate un intralcio di cui liberarsi. E' stato questo l'errore?

La comparazione non si può fare più. Sono due realtà incommensurabili, imparagonabili. Il parallelo va lasciato cadere. Nel caso della sinistra in Europa va fatta una lettura a sé e senza confronto con altro. La fine del '900, che si è concluso drammaticamente con la sconfitta del movimento operaio ad Ovest e con il fallimento delle società post-rivoluzionarie ad Est, ha visto realizzarsi una rivoluzione capitalistica restauratrice. Entro questi due termini - fine del '900 e rivoluzione capitalistica restauratrice - la sinistra rappresentata politicamente, spostandosi progressivamente dal campo della contesa di classe al campo del mercato, ha subito un processo di mutazione genetica e poi di eutanasia. L'alfa e l'omega di questa sinistra ufficiale è stata l'assunzione della governabilità, o meglio della governamentabilità. Insomma essa è sopravvissuta unicamente come forza di governo. Perciò scompare.

Un processo lento ma inesorabile.

Sono illuminanti le parole tratte dal monologo di Carlo Levi, che descrivono il clima di disillusione che accompagnò nel primo dopoguerra la caduta del governo Parri, parole che oggi calzano a pennello: "Eravamo partiti che volevamo la rivoluzione mondiale, poi ci siamo accontentati della rivoluzione in Italia, e poi di alcune riforme, e poi di partecipare al governo, e poi di non essere cacciati". Alla fine non rimane più niente.

D'Alema all'indomani del voto ha sottolineato che Fratelli d'Italia è l'ultimo partito novecentesco, senza programma ma con una identità. Un'affermazione azzardata?

Non concordo con questa visione. Nel dopoguerra c'era il Movimento Sociale Italiano, successivamente Alleanza Nazionale che era un'altra cosa, oggi c'è FdI. Il '900 è finito per tutti. Non c'è più la DC, né il PCI. né il Partito Liberale, non c'è più nessuna forza politica che fu protagonista del lungo dopoguerra. Chi oggi è in campo e vince, lo fa su un altro terreno e con un altro abito, pur richiamando elementi importanti di storia, ma ritengo fuori luogo leggermi una continuità.

Se è vero che si è conclusa definitivamente un'epoca, riproporre oggi l'antifascismo che senso ha?

I missini rivendicavano la continuità, alcuni con la Repubblica Sociale Italiana, altri con il regime fascista. FdI invece si colloca su un piano a-fascista, per sottrarsi a quella che è stata la linfa vitale della Repubblica italiana, proponendosi su un altro terreno in cui la distinzione tra fascismo e antifascismo non c'è più. Oggi la condizione generale in cui ci troviamo è questa, simbolicamente

rappresentata dall'abbraccio tra la meravigliosa senatrice Liliana Segre - costretta a quel gesto - e il neo presidente La Russa che non ha mai ripudiato le sue origini fasciste. La vulgata a-fascista è insidiosa e pericolosissima perché cancella la matrice antifascista della nostra Repubblica, ma per combatterla, come dobbiamo, bisogna evitare di prendere lucciole per lanterne.

Torniamo alla sconfitta delle sinistre, dal Partito democratico alla componente radicale. C'è una rimozione delle cause, da parte dell'una e dell'altra, che appare macroscopica e su cui vale la pena soffermarsi. Per quanto riguarda il Pd secondo Sergio Bologna l'abbandono della questione sociale ne avrebbe determinato la morte e da lì questo partito dovrebbe ripartire. E' una analisi convincente?

L'inesistenza di una soggettività di sinistra capace di influire sulla vita economica sociale politica del Paese è composta di due realtà completamente diverse. L'una è erede del centro sinistra da Prodi ad oggi che come ho detto ha subito una mutazione genetica e un cambio di campo, poi c'è la sinistra critica che pur non essendo colpevole di adesione al sistema, purtroppo si è rivelata ininfluente nel nuovo corso.

Riguardo quanto sostiene Sergio Bologna, di cui condivido spesso le analisi, ho un giudizio più radicale del suo. Non si tratta di abbandono della questione sociale, ma del fatto che il piano sociale è stato assunto con l'ottica del primato del mercato, della competitività delle merci, e di una idea della economia politica e poi della politica economica indotta dal funzionamento del sistema capitalista. In questo senso la sinistra è diventata di governo, e ciò perché era quello che il sistema chiedeva affinché venisse accettata sia nel contesto nazionale che in quello dell'Europa reale. Non dimentichiamo che questa sinistra è stata la paladina dell'Europa oligarchica e liberale di Maastricht, accompagnando il processo di ristrutturazione capitalistica senza alcuna opposizione anche a livello sovranazionale. Non dimentichiamo che questa sinistra ha aderito alla politica della guerra scatenata dalla Russia di Putin, sostenendo passivamente il neo-atlantismo come mai era accaduto prima. Insomma la sua sconfitta politica è solo l'ultimo capitolo di una disfatta sul terreno sociale economico, culturale, ideologico.

Questa sinistra dovrebbe fare tesoro della sconfitta, prendendo atto che le politiche realizzate negli ultimi 30 anni l'hanno portata al decesso. Perciò penso, non polemicamente ma costruttivamente, che andrebbe indicata la via dello scioglimento del PD, per liberare le energie che sono in quel campo verso un processo costituente. Lo scioglimento sarebbe una misura di igiene politica, l'indicazione di dove andare sarebbe la ricostruzione, nel segno della discontinuità, di una politica che incorpori la critica al capitalismo finanziario globale contemporaneo e alle forme della politica che esso ha contribuito a generare.

Nel dibattito che si è aperto nel congresso del Pd, come sappiamo non c'è una presa di coscienza così radicale, ma una delle frasi ricorrenti e più riecheggiate per rispondere alla crisi verticale di questo partito è "ripartire dai territori", "ripartire dalle periferie"

Per ripartire dai territori bisogna non solo spiegare il perché ne sei stato espulso, ma poi devi essere accettato, accolto, e perché ciò avvenga devi essere parte di quel mondo, devi produrre conflitto. Devi liberarti dalla camicia di forza della politica governativa e adattativa. Insomma devi fare quello che la sinistra ufficiale ha evitato di fare dallo scioglimento del PCI in poi.

Sull'altro versante c'è la sinistra critica, antagonista, non governista e anticapitalista, che in questi anni ha fatto tanti tentativi per rilanciarsi, purtroppo tutti falliti. Che strada dovrebbe percorrere per uscire dal suo stato di minorità?

Ho guardato a questi tentativi sempre con vicinanza, rispetto e comprensione. Per questa ragione faccio fatica ad esprimermi. Credo che non ce l'ha fatta e non ce la fa perché è partita dal tetto invece che dalla terra. Ha pensato ogni volta che una competizione elettorale potesse essere l'occasione per la rinascita mentre la competizione elettorale oggi è quella attività seriale di cui parlò Jean Paul Sartre. La sinistra non nasce lì, nasce altrove.

Dovrebbe saltare un giro?

La mia opinione di "saltare un giro", più volte richiamata, può sembrare troppo radicale ma ha un senso.

Per ricostruire una sinistra d'alternativa è necessaria una premessa essenziale, che dopo una sconfitta storica bisogna saper ricominciare da capo. Non esiste alcuna possibilità aggrappandosi a brandelli della nostra storia, anche la più nobile. Da capo non vuol dire da zero, vuol dire sapersi

abbeverare alla memoria della storia dei molteplici tentativi di costruire la rivoluzione in Occidente, fare i conti con essa, ma per ricominciare da capo, ossia dalla scaturigine di ciò che può legittimare la nascita di una formazione sociale e politica anticapitalistica: dal conflitto sociale nella sua accezione più lata, dalla lotta sindacale, salariale, sull'orario di lavoro, dalle grandi questioni del lavoro a quelle dei diritti della persona. Ricostruire a partire dai movimenti. Sugerirei la lettura delle pagine di Alain Badiou sulla Comune di Parigi, sul rapporto tra i movimenti e la sinistra. E' una pista radicalissima che sta rutta dalla parte dei movimenti e fortemente critica nei confronti della sinistra istituzionale.

Chi vuole essere attivamente coinvolto in un progetto di cambiamento, chi ha sensibilità politica e ha voglia di non mollare il campo, dove deve andare oggi? Nel contesto dato, concretamente che cosa può fare per non precipitare nell'impotenza?

Una strada rutile è quella dell'inchiesta delle condizioni di alienazione e sfruttamento e degli elementi di lotta esistenti. Come diceva Mao Tse Tung, chi non fa inchiesta non ha diritto di parola. E' possibile che nel mondo del dominio dell'informatica non siamo in grado di avere una mappa dei conflitti dei movimenti e delle esperienze di autogoverno, delle occupazioni di caseggiati, delle organizzazioni di solidarietà che esistono in Italia? Immergersi nel conflitto e studiarlo è fondamentale, è una preconditione, che consente di mettere in rete in modo orizzontale i diversi soggetti. Qui nasce la politica.

Si può riaprire in questa fase storica un cammino di liberazione?

Credo di sì perché la storia è fatta di imprevisto. L'idea secondo cui bisogna avere la strada delineata per poterla percorrere è fallace, una condizione simile non si è mai data. Tutti i grandi eventi che hanno costruito cultura e cambiamento sono stati imprevisti. Marx credeva che la rivoluzione ci sarebbe stata in Gran Bretagna o in Germania, nei grandi centri dello sviluppo capitalistico e invece ciò è accaduto nell'ultimo anello della catena. Il '68 e '69 li aveva previsti qualcuno? Chi guarda al futuro vi guarda come a un "tutto aperto" in cui porsi delle domande. Ci si interroga, come seppero fare i Zapatisti e il comandante Marcos con il loro "camminare domandando". Ripeto, l'imprevisto è il motore della storia e bisogna lavorare in una attesa viva, attiva e partecipata.

Ma quindi non serve più un'organizzazione?

L'organizzazione non può essere il punto di partenza. La strada da percorrere è un'altra. D'altra parte tutti quelli che hanno privilegiato istituzioni e organizzazione sono arrivati al punto in cui siamo, la scomparsa della sinistra. E questo lo dico a partire dai fatti. Se guardiamo all'Europa, Podemos nasce perché c'è la rivolta degli *Indignados* che prelude alla costruzione di una soggettività. Se guardiamo agli amici francesi di *France Insoumise* non sarebbero mai esistiti senza gli scioperi generali sulle pensioni e le lotte studentesche. Negli Stati Uniti le forze della sinistra che si sono candidate nel partito democratico a partire dal movimento delle donne anticapitalista che ha usato per la prima volta il termine socialista nelle elezioni, nascono perché c'è stato *Occupy Wall Street*. Guardare alla piramide dell'organizzazione invece che all'universo del conflitto è una distorsione.

Tutti esempi di movimenti sociali che altrove sono esplosi con una caratteristica fortemente critica al capitalismo. Il M5S, con tutte le differenze che non possono sfuggire, è visto da una parte della sinistra delusa come un punto di riferimento. Sta prevalendo una visione sbagliata del Movimento a guida Conte?

Il M5S non è una forza di sinistra per sua esplicita dichiarazione, è una forza di opposizione al Governo della destra, oggi la più efficace, come ha dimostrato anche il voto contro il nuovo invio di armi in Ucraina. E' necessario avere presente questa distinzione e sapere che ci troviamo davanti una formazione che non concorre a sviluppare una critica anticapitalistica. Distinguendo puoi certamente andare con grande convinzione alla manifestazione per la Pace, puoi partecipare alle mobilitazioni per la difesa del reddito di cittadinanza che è l'unica conquista sociale di questi tempi, accanto a questa forza politica che però sai non essere la tua. Insomma non possiamo cadere nell'errore di considerare il M5S un soggetto interessato a risolvere il tema di una critica al capitalismo contemporaneo, che resta il problema principale della politica.

Questa analisi vale anche per il sindacato, che va attraversato nelle lotte di cui si fa promotore affinché siano il più incisive possibili, ma in un processo di ricostruzione di una sinistra antagonista non puoi pensare di dipendere.

Resta aperta la domanda di come si costruisce in questo presente il soggetto politico che apre e percorre la strada per la trasformazione.

Quel soggetto lì si chiama movimento, che ovviamente non esaurisce la soggettività politica, non rimuove la questione sulle forme della politica, sulla natura del partito né sulla natura del sindacato, organizzazioni che si sono rivelate strumenti fondamentali nella storia del movimento operaio, ma siccome soprattutto il partito nel corso della storia si è perso, l'idea di poter tornare all'*heri dicebamus* è del tutto infondata. Bisogna attraversare una nuova fase del conflitto e dell'organizzazione della soggettività.

La guerra è tornata a occupare la scena in Europa con tutto il suo orrore. In Italia alla fine degli anni Novanta, quando Bertinotti era segretario del PRC, scesero in piazza milioni di persone con la bandiera della pace. Mobilitazioni così non esistono più e cene sarebbe bisogno.

Quella storia ce l'abbiamo alle spalle. Non si può prescindere dal fatto che è intervenuta una sconfitta storica che ha distrutto non solo la politica ma anche la società, il popolo. Non possiamo pensare di tornare in piazza con milioni di persone come in quella stagione. Ma dobbiamo seminare, dobbiamo costruire una politica di pace. E su questo tema oggi l'unico grande protagonista della scena mondiale è il Pontefice. E' la Chiesa Cattolica. Questo dà l'idea dello spiazzamento.

L'Italia ha avuto prima la storia dei partigiani della pace, durante il periodo della guerra fredda, poi ha avuto una fase di internazionalismo attorno alle grandi rivoluzioni che hanno attraversato la seconda metà del secolo scorso, poi grande movimento pacifista a cui hai fatto riferimento. Oggi, in cui siamo vicini al rischio della catastrofe, la politica è sotto schiaffo e la più grande forza capace di parlare la lingua della pace è quella del Pontefice. Bisogna stare su questa scena. Come invitavo a stare sulle piazze che non sono le nostre, guarderei ad una interlocuzione con il mondo cattolico come il lievito per la costruzione di una politica di pace. Credo che il tema della pace possa essere al centro di una rinascita delle forze critiche al capitalismo.

oltreilcapitale, febbraio 2023